

Il volontariato e la pace

Intervento alla manifestazione in onore dei caduti di Nassiriya alla presenza della vedova del Maresciallo Merlino

Ascoli Satriano – 12 gennaio 2004

1.

Giovani carissimi,

autorità civili, militari, scolastiche,

e a tutti voi qui convenuti, rivolgo il mio affettuoso e deferente saluto.

E con esso mi inchino riverente alla memoria dei diciannove italiani uccisi il 12 novembre 2003 nell'inqualificabile, feroce attentato di Nassiriya.

Rendo altresì doveroso omaggio di fraterna, affettuosa solidarietà alla signora Alessandra, vedova del Maresciallo Merlino, qui presente con il suo cognato, Maresciallo Angelo Merlino, mentre plaudo all'iniziativa, lodevolmente promossa dalla Civica Amministrazione di Ascoli Satriano, nella persona del signor Sindaco, Antonio Rolla.

2.

La mia presenza in questo liceo, tempio della cultura classica e umanistica, non intende ripercorrere questa mattina l'orribile sequenza del terrorismo – obbrobrioso monumento all'indegnità morale del fondamentalismo – bensì riscoprire i valori della pace e del volontariato di cui, voi giovani ed educatori, dovrete essere portatori e costruttori, memori di quanto Erodoto cinque secoli prima di Cristo, amava pensare:

*“Nessuno è così pazzo da preferire la guerra alla pace;
in tempo di pace sono i figli a seppellire i padri;
con la guerra tocca ai padri seppellire i figli”.*

Sì, cari amici, la follia della guerra è tutta qui: qualche decina di ragazzi si sono svegliati ieri mattina in Iraq e ieri sera non sono andati a letto, non ci

sono più. Hanno iniziato il grande sonno come altri milioni di ragazzi, prima di loro in Afghanistan e in Cecenia, in Congo e nel Kosovo e nei mille luoghi di violenza del nostro pianeta.

Pensate, giovani: milioni di essere umani, nel pieno rigoglio della loro esistenza, sottratti alla vita! E non da un male incurabile ma dalla violenza e per opera di altri esseri umani, unicamente mossi da “*malo pravoque ingenio*”, come direbbe Cicerone.

Il rispetto per i morti, per il dolore dei loro congiunti deve provocare una serena riflessione di tutti, anziché la polemica di alcuni, consci di questa ineludibile realtà: ogni volta che la guerra si porta via una vita umana è una sconfitta per tutti, perché *ha perso l'umanità*, perché *si è persa umanità*. Anzi, ogni violenza – e la guerra è sì, violenza – è una regressione dell'*homo sapiens sapiens*!

3.

È sotto gli occhi di tutti quello che non doveva accadere. Ed è accaduto. Ciò che abbiamo alle spalle è enorme. In questo vertice di storia tutto il passato è stato superato nell'orrore.

È appena finito il secolo in cui l'evento criminale ha superato ogni altro crimine della storia, e non certo per la quantità dei cadaveri quanto per la qualità delle intenzioni progettuali che aprono un nuovo capitolo nella cronaca del male.

Non so se voi sapete, carissimi giovani, cosa è la *caterva*. La *caterva* era un gioco tribale, in uso nel quarto secolo, nell'Africa proconsolare, e precisamente a Cesarea di Mauritania. Sostanzialmente era un divertimento popolare, uno sfogo, come il Palio di Siena, qualcosa così..., ma tragico, da ammazzarsi.

Non vi nascondo: quando mi capita di vedere la televisione e mi passano davanti agli occhi le scene di guerra e di distruzione, penso alla *caterva*, in cui

gli umani giocano alla guerra, quasi monellacci padroni della piazza scatenati a rincorrersi e darsi colpi da orbi, mossi dal delitto di sangue, vera *libido delendi*. In questa folle partita è *thánatos* a dirigere le azioni e ad arbitrare sul campo.

Un giorno, Agostino di Tagaste, si portò a predicare proprio a Cesarea di Mauritania. Prima di iniziare il suo ministero, sentì un gran vociare di gente scalmanata davanti alla Cattedrale: *Sarà gente che viene alla predica...*, pensò. Gli dissero invece che era la *caterva*, che si celebrava ogni tot anni; metà popolo a destra, metà a sinistra con sassate a non finire, senza tener conto dei congiunti in campo avverso: come capitava capitava, scagliando pietre da un fronte all'altro, divertendosi a sazieta e procurando morti e feriti.

Agostino uscì fuori e dal sagrato gridò: *Fermi tutti!* Tenne un'arringa così salata da far tutti vergognare. E da quell'anno – racconta compiaciuto – la *caterva* non è stata più giocata. E sì, perché l'Ipponate, della pace se ne intendeva. Di essa, dà una bellissima definizione: *Tranquillitas ordinis...* Non solo ordine nella città, nella nazione, tra i diversi popoli, ma ordine stabile che non se ne preveda la minima perturbazione per anni. Quanto a guerra, manco a parlarne!.

Nel *De Civitate Dei*, 19,7, dice:

“Cumulo di mali, orrende barbarie! Chi osa scatenarla e non ha coscienza di provocare ovunque miseria totale, non è uomo; bestia e più che bestia; cuore d'uomo non può avere!

Anche chi la subisce con indifferenza, chi la immagina e non ne prova orrore, anche questi è un demente, quanto più pensa di rallegrarsi nella speranza di un'eventuale vittoria”.

4.

Capite, allora, come *pace* non è la semplice assenza di guerra. La pace è molto di più. Essa chiama anzitutto in causa la ragione. E la guerra è fuori

della ragione, in quanto i rapporti tra esseri umani vengono esercitati con la forza, con le armi, con l'uccisione.

L'umanità potrà avere un futuro solo se verrà messa al bando la guerra e se la guerra – ogni tipo di guerra – diventerà un tabù schifoso e rivoltante per la coscienza e la ragione.

D'altronde, se non possiamo chiamare pace l'assenza di guerra, essa esige ed implica uno stile di vita che si fonda sulla giustizia, sull'accoglienza, sul rispetto della diversità. In una parola: sul rispetto della dignità umana, della dignità di ogni uomo, su quella che Levinas chiama *l'etica dell'Altro*.

Il volto dell'altro mi chiama alla *responsabilità* – da *respondeo* – che non è solo capacità giuridica di *rispondere di* delle proprie azioni, delle proprie scelte secondo l'accezione individualistica che ci è più familiare, ma la capacità morale di *rispondere a* chi mi interpella, mi reclama, ha bisogno di me.

L'etica del Volto o etica dell'Altro ci deve costringere a pensare un'*individualità più relazionale* e meno *autocentrata*. Da questa visione della vita scaturisce quello che oggi noi chiamiamo *volontariato* e che rappresenta un pungolo per le istituzioni in quanto rafforza e immette nei rapporti civici elementi per la coesione della società, e facendoci riscoprire valori civili nuovi, quali: la gratuità, la reciprocità, la fiducia. Tutto ciò ha un nome: *altruismo*.

E qui, come pastore e maestro della fede, non posso non evidenziare con tanta amarezza la *percezione della morte dell'anima*. Essa genera una crisi etica profondissima, una sorta di sottosviluppo morale che nella fenomenologia macroscopica degli eventi chiamerei *delirio di onnipotenza* e che ci fa soli, incapaci cioè di relazionarci con gli altri e con sé stessi.

Perciò, giovani, percepite l'esistenza, prendendo sempre più coscienza di essere "*sospesi al di sopra*" e non infognati o avviluppati da fangosi condizionanti. *Essere sospesi al di sopra* vi permetterà di sognare e di avvertire

dentro di voi i fremiti di una vertigine, di inseguire le emergenze utopiche che la storia ci pone davanti.

Non c'è spazio oggi per la latitanza, per l'istituto giuridico della delega, l'attendarsi dagli altri ciò che è nostro compito inderogabile nella edificazione di un mondo riconciliato e pacificato.

“Il nostro unico obbligo morale è quello di dissodare vaste radure di pace in noi stessi e di estenderle a poco a poco, finché questa pace non si diffonderà verso gli altri. Più pace ci sarà negli esseri, più pace ce ne sarà in questo mondo in fermento”.

Vi giungano al cuore e alla mente queste parole di Etty (Ester) Hillesum, giovane ebrea olandese uccisa nel lager di Auschwitz il 30 settembre 1943, a soli ventinove anni. La sua è una voce mistica, affidata a un *Diario*, tradotto in Italia dalle editrici Adelphi.

Ebbene, prima ancora di affidarci alle istituzioni politiche – spesso poco affidabili al riguardo – dobbiamo partire da noi stessi, dal nostro piccolo orizzonte, irradiandolo di pace. È un'azione a prima vista modesta ma, come la catena dell'odio si allunga con atti singoli di vendetta, così l'amore dilaga solo se l'acqua purificatrice e dissetante del perdono, della generosità, della benevolenza è arricchita da tanti piccoli rivoli che ognuno immette e alimenta.

Giovani carissimi, il Vescovo non vi chiede di partecipare solo a un'iniziativa di pace. Vi chiede, invece, di vivere in pace con voi stessi, acquisendo i grandi valori della cultura della vera pace che è dono dall'Alto. Siate costruttori di pace, lavorando per la giustizia, la verità, la libertà, rifiutando fermamente ogni violenza, intimidazione, costrizione come quelle delle mafie nostrane.

Fate guerra, sì. Ma alla pace, guardando ad ogni persona come ad altri noi stessi, da rispettare, ma soprattutto da incontrare, da perdonare e da amare, sempre.

Siate *biofilii*, amanti della vita. Capaci cioè di scrivere la vostra esistenza su un pentagramma fornitoci da Colui che è la vita, è la pace ed è amico dei giovani e degli uomini: Cristo. Sulla sua base musicale potrete comporre canzoni che allieteranno il vostro cuore e quello degli altri. E non silenti lamenti funebri.

Bello l'inno alla vita di Madre Teresa di Calcutta:

'La vita è un'opportunità, coglila.

La vita è bellezza, ammirala.

La vita è beatitudine, assaporala.

La vita è un sogno, fanne una realtà.

La vita è una sfida, affrontala.

La vita è un dovere, compilo.

La vita è un gioco, giocalo.

La vita è preziosa, conservala.

La vita è una ricchezza, conservala.

La vita è more, godine.

La vita è un mistero, scopriilo.

La vita è promessa, adempila.

La vita è tristezza, superala.

La vita è un inno, cantalo.

La vita è una lotta, vivila.

La vita è una gioia, gustala.

La vita è una croce, abbracciala.

La vita è un'avventura, rischiata.

La vita è pace, costruiscila.

La vita è felicità, meritata.

La vita è vita, difendila''.

5.

Piace, infine, offrirvi la testimonianza di un Nobel della pace, Henry Dunant, il cui esempio potrà essere di stimolo per tutti nella grande missione e vocazione a essere noi “Beati costruttori di pace, per essere chiamati figli di Dio” (Mt 5,5), di quel Dio il cui nome laico, è Pace.

“Henry Dunant a 30 anni era un ricco banchiere e finanziere svizzero: probabilmente la sua vita sarebbe continuata più o meno così, se non fosse stato per un giorno fatale, il 24 giugno 1859, che cambiò tutto. Dunant era stato mandato dal suo governo a parlare con Napoleone III. Doveva discutere di un accordo commerciale tra gli svizzeri e i francesi, di cui avrebbero beneficiato entrambi. Ma Napoleone non era a Parigi; si trovava sulla piana di Solferino, sul punto di combattere contro gli austriaci. Il banchiere cercò di raggiungere il luogo prima dell’inizio della battaglia, ma arrivò troppo tardi e la sua carrozza si arrestò sulla sommità di una collina che dava sul campo di combattimento. All’improvviso squillarono le trombe, spararono i moschetti, tuonarono i cannoni. I due reggimenti di cavalleggeri caricarono e iniziò a infuriare la battaglia. Henry Dunant rimase pietrificato, era come se fosse seduto in un palco a teatro; vedeva levarsi la polvere, udiva le urla dei feriti, dei moribondi. Lui restò lì come in trance, davanti a ciò che continuava giù in basso.

Ma il vero orrore venne in seguito, quando egli entrò dentro la cittadina di Solferino alla fine della battaglia e ogni abitazione, ogni edificio era pieno di uomini straziati, feriti, morti. Mosso dalla pietà di fronte alla sofferenza che vedeva tutt’intorno a sé, Dunant rimase in città per tre giorni, a fare tutto quello che poteva per aiutare. Henry non tornò mai più a essere lo stesso uomo di prima. La guerra era barbara, il mondo avrebbe dovuto abolirla. Non era questo il modo per appianare le divergenze tra le nazioni e soprattutto ci sarebbe dovuta essere un’organizzazione mondiale per aiutare la gente in momenti di sofferenza e di caos.

Henry Dunant ritornò in Svizzera, ma negli anni successivi divenne un radicale sostenitore della pace e della misericordia e iniziò a viaggiare in tutt’Europa diffondendo il proprio messaggio, fino al punto di essere insignito del premio Nobel per la pace nel 1901,

di creare l'organismo mondiale della Croce Rossa e di far approvare dalla prima Conferenza di Ginevra la prima legge internazionale contro la guerra, una mossa che in seguito avrebbe contribuito sia alla Lega delle Nazioni sia alle Nazioni Unite.

6.

Giovani carissimi e amici tutti qui presenti! La vitalità di un gruppo sociale, cioè la possibilità di sopravvivere e perpetuarsi, dipende da un certo grado di altruismo degli individui del gruppo, se non di tutti, almeno di alcuni. L'esistenza di qualche forma di altruismo – vedi il volontariato – è una condizione necessaria perché la vita in società rechi vantaggio al gruppo.

In gruppi ampi come quelli in cui viviamo, non basta l'altruismo verso persone imparentate, serve un altruismo più generalizzato, anche là dove non viene corrisposto.

La teoria matematica dei giochi, con il *dilemma del prigioniero*, ha cercato di dimostrare quale fosse la strategia più efficiente per ottenere la cooperazione fra individui e vincere la possibile defezione di un interlocutore in una società.

In una successione nel tempo di rapporti tra due *giocatori avversari*, la fredda matematica ha dimostrato che la strategia migliore è: cooperare come prima mossa e, in tutte quelle successive, fare la stessa mossa che ha appena fatto l'avversario la volta prima.

Non ci credete? Provate per credere.

Ma per un *homo sapiens sapiens* ancora più sapiente, la vittoria della cooperazione e dell'altruismo sulla violenza non potrà basarsi su tentativi ed errori, dovrà invece con forte determinazione rifarsi a quella parte della potente trasmissione culturale, che va sotto il nome di *educazione*.

E se *la pace è possibile*, dovremmo aggiungere: *la pace è doverosa*. Essa va costruita sui quattro pilastri indicati da Giovanni XXIII nella *Pacem in terris*, e cioè sulla verità, la giustizia, l'amore e la libertà.

Un dovere che si impone a tutte le agenzie educative e a tutti gli amanti della pace: educare le nuove generazioni a questi ideali, per preparare un'era migliore per l'intera umanità.

Scrivendo ancora Etty Hillesum: *“La mia vita è un ininterrotto ascoltare, dentro di me e gli altri, Dio”*. E quelle divine sono parole di amore e di pace. È infatti, Dio stesso che genera in noi un seme di pace, purtroppo non di rado inaridito dal terreno secco e spinoso della nostra libertà.

Giovani!

Dissodate vaste radure di pace in voi stessi ed estendetele a poco a poco, finché questa pace, che tutti auspichiamo, non si diffonda verso gli altri.

Nella ferma consapevolezza che più pace ci sarà in noi, più ce ne sarà in questo nostro mondo in fermento.

Dixi.

Cerignola, 12 gennaio 2004.

† don Felice, Vescovo